

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 29°

TEMPO ORDINARIO-C

San Torpete Genova - Paolo Farinella prete

DOMENICA 22^a TEMPO ORDINARIO-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|-------------------------|----------------------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|----------------------|----------------------------|
| 13. | Tempo di Avvento B | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|----------------------------|----------------------------|
| 23. | Tempo di Avvento C | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |

- a) Biblico
- b) Fonti giudaiche
- c) Indice dei nomi e delle località
- d) Indice tematico degli anni A-B-C
- e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 22^a TEMPO ORDINARIO-C

San Torpete Genova – 28-08-2022

Sir 3,19-21.31; Sal 68/67,4.5ac.6-7ab.10-11; Eb 12,18-19.22-24a; Lc 14,1.7-14

Se dovessimo sintetizzare in una formula la liturgia di oggi, senza banalizzarla, potremmo dire «la verità oltre le apparenze», oppure «essere se stessi sempre, in privato e in pubblico», o anche «quale coscienza bisogna avere del proprio percorso verso il banchetto escatologico del Regno?». Dicendo che il tema della 1^a lettura e del vangelo è «l'umiltà» si corre il rischio di banalizzare, riducendo il tutto ad un sermone morale sul dovere di mortificare il «proprio io» per assumere atteggiamenti dimessi fino a scomparire. Troppo spesso si è usata l'ascesi dell'umiltà per affermare ogni sorta di sopruso su persone autenticamente religiose, ma fragili, a cui venivano negati tutti i diritti, restando solo il dovere dell'obbedienza. Il tema dell'umiltà, come qualsiasi altro argomento, deve essere «prima» ben fondato nel contesto della Parola di Dio altrimenti si creano squilibri e si fomentano autoritarismi che prosperano radicandosi sul piedistallo dell'umiltà... degli altri, ridotti a schiavitù.

Il termine «umiltà», nella Bibbia ebraica, appartiene alla famiglia dei *vocaboli della relazione* perché deriva dalla radice «'anâ» che ha il senso di *rispondere/testimoniare/parlare/gridare*. Dallo stesso termine deriva la parola «povero» per cui *umile* e *povero* nella Bibbia sono sinonimi. Possiamo dire che *l'umile* è il «povero nello spirito», dichiarato «beato» dal Signore Gesù (cf Mt 5,3); egli è colui cioè che vive *per* e *nella* presenza dello Spirito del Signore. *Povero* è chi non ha posizioni da difendere, ma sa di dipendere da altri. Il *povero/umile* tende le mani e la sua vita dipende dall'amore accogliente dell'altro. Il vero *povero nello spirito* è Gesù, che si è affidato tutto alla volontà del Padre e si è abbandonato completamente nelle mani degli uomini, i quali ne hanno fatto scempio. La ragione di questo dono totale di sé sta nella certezza della presenza di Dio che è sempre «davanti agli occhi» del povero, la cui vita, pertanto, «riposa al sicuro» (Sal 16/15,9).

Gesù propone se stesso come *mite e umile* (Mt 11,29; 21,5) e chiede ai suoi discepoli di imitarlo (cf 2Cor 10,1; Gal 5,23; Tt 3,2; 1Pt 3,16) perché essi siano nel mondo le orme stesse del suo passaggio, il segnale della sua presenza. *L'umile* è la persona che vive la «verità» e l'«ascolto» (come vedremo nell'omelia): non s'inorgolisce come Adàmo che pensa di usurpare Dio stesso, ma nemmeno si annienta fino al punto da non riconoscere i doni che Dio creatore gli ha dato. La persona *umile è vera* perché si accetta nella sua pienezza di armonia umana: nei suoi limiti e fragilità, nei suoi pregi e qualità.

Nella 1^a lettura il Sapiente invita il discepolo ideale a mettersi «davanti al Signore» e a fare della sua vita una glorificazione attraverso l'ascolto della Parola e la condivisione, qui espressa con il termine «elemosina» che è un concetto importante nell'etica del Siràcide (cf Sir 7,10; 12,3; 16,14; 29,8.12; 40,24; Pr 16,6; 17,5; Tb 4,7-11). L'autore attribuisce all'elemosina il potere di espiazione dei peccati, facendone l'equivalente del sacrificio dello *Yòm Kippùr*: una straordinaria novità anche per noi.

Nota filologica

Il termine «elemosina» deriva dal verbo greco «eleèō» che di norma si rende in italiano con «ho misericordia». Il vocabolo biblico traduce l'ebraico «rachàm/rèchem» che ha attinenza

con l'utero materno nell'atto di partorire. In questo contesto, «fare elemosina» in senso originario, etimologico, significa «avere pietà/misericordia» nel senso proprio di accettare di essere generanti/partorienti di chi ci facciamo carico. «Elemosina» quindi vuol dire «generare alla vita». Nella liturgia eucaristica è rimasta una reminiscenza della celebrazione greca dei primi secoli che è l'invocazione iniziale: «Kyrie, elèison! Christe, elèison!». L'esercizio della misericordia diventa quindi un *atto di culto* che ha *valore sacrificale* e rigenerativo perché condivide chi si è e ciò che si ha¹⁰².

Il vangelo porta a compimento il pensiero del Sapiente, ma ponendo l'accento sulle ragioni interiori del comportamento. Di solito accade che gli uomini usino maschere per accreditarsi diversi da quello che sono, specialmente in pubblico. Gesù ci dice che la coscienza del nostro agire non va mai in ferie e non ha vuoti. Si è se stessi sempre, nel privato e nel pubblico. La ragione di ciò è semplicemente soprannaturale: *ogni volta che falsiamo la nostra immagine, noi falsiamo anche quella di Dio perché siamo portatori della sua visibilità* (cf Gen 1,27; Rm 8,29; Col 1,15; 3,10). Il secondo elemento sottolineato da Gesù si può codificare in questo modo: *quando agisci, agisci sempre per motivi di giustizia e mai per tornaconto*. Invitare a pranzo qualcuno con la prospettiva che debba restituire l'invito, è un gesto ridicolo e di prostituzione, non un'azione di comunione.

Tutti siamo testimoni e vittime dello scempio che succede a Natale, quando scatta *la sindrome del regalo* come *dovere* e come *obbligo di società* che tutti condannano e di cui tutti sono schiavi, incapaci di spezzare questa maledizione senza senso. Tutti corrono e tutti s'inseguono per il rito vuoto del regalo natalizio, gesto falso, vissuto con ansia e angoscia e, una volta consegnato, come liberazione: «anche questo è fatto, non ne potevo più!» Oppure si pensi ai matrimoni e a quelle oscenità in miniatura che si chiamano prime comunioni, ma che forse bisognerebbe meglio definire come «matrimoni in miniatura», di cui anche l'organizzazione ecclesiastica è responsabile, non solo perché tollera, ma spesso perché le fomenta per dare maggiore solennità (?) a rituali pseudo sacramentali che hanno perso totalmente la dimensione religiosa. Riti civili, ammantati di finta religiosità. In queste occasioni il regalo è proporzionato a quello che si è ricevuto in occasione di un altro matrimonio o di un'altra prima comunione. Tutto è calcolato. Nulla è lasciato alla gratuità¹⁰³.

La gratuità è *l'equilibrio della giustizia ritrovata nella verità*, a differenza della logica del mondo che è basata sull'acquisizione dei primi posti «costi quel che costi», anche al punto di sacrificare qualsiasi pudore e qualsivoglia valore etico. Non è giusto un regalo obbligato, perché è falso. È

¹⁰² Allo stesso modo ha *valore sacrificale* la *lode sincera e autentica fatta a Dio*, che la stessa liturgia nel canone romano, tanto caro ai nostalgici del passato, chiama espressamente «sacrificium laudis», mutuandolo direttamente dalla Sacra Scrittura (cf Sal 54/53,8; 116/115,17; Ger 17,26; 1Mac 5,56; Eb 13,15): pregare/lodare è un «sacrificio».

¹⁰³ In alcune regioni (ad es. Sardegna), il regalo di nozze è un vero «investimento» per chi lo riceve e una tassa fissa per chi lo fa: i nubendi, infatti, progettano e costruiscono la casa «a debito» dando a garanzia il preventivo dei regali: amici e parenti conservano la lista dei regali delle loro nozze per non essere da meno al momento di disobbligarsi con chi li ha invitati a sua volta. Ciò che conta è «non fare brutta figura» e restituire quanto ricevuto. In questa situazione il regalo è un obbligo, anzi una tassa che ogni famiglia deve mettere in conto, anche indebitandosi, perché figli di un sistema perverso che non lascia respiro. Quel gesto che avrebbe dovuto essere un atto di genuina gratuità diventa un fattore stabile di economia calcolata e programmata che molti vivono come una condanna a vita.

giusto e bello invece un regalo donato, anzi inatteso, che non aspetta in cambio nulla che non sia la sorpresa di chi lo riceve e la gioia di chi lo offre. In economia, in politica, nella carriera ecclesiastica ciò che conta è «farsi furbi», per chi crede in Dio ciò che conta è la tutela della dignità propria e degli altri, perché le ragioni per scegliere e per decidere sono presenti nel cuore di Dio, alla cui presenza il credente vive.

Come ci ricorda la 2^a lettura, noi siamo chiamati ad essere la lampada che brilla sul monte Sion, la santa Gerusalemme celeste, il trono della Gloria di Dio (cf Eb 12,22; Lc 11,33). Per esserne capaci ed esserne degni, invochiamo lo Spirito Santo, ma prima con lo sguardo fisso su Cristo e il cuore attento ai bisogni del mondo facciamo nostri i sentimenti del salmista, facciamo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (cf Sal 86/85,3.5):

**Pietà di me, o Signore, a te grido tutto il giorno:
tu sei buono, o Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi ti invoca.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu principio di semplicità
che ispiri pensieri di pace e non di afflizione.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci rendi graditi a Dio
perché ci adorni con il soffio della tua bontà.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu alimenti in noi l'umiltà
che ci abilita a lodare e glorifica il Signore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'esultanza dei giusti
che si rallegrano davanti al Signore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu effondi la gioia nei cuori
di chi crede nel Nome di Cristo Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la pioggia soave
che alimenta la vita dei derelitti redenti.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'anelito di libertà
di chi è imprigionato nella superbia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il Monte Sion cui ci siamo
accostati per vedere la Gloria di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci introduci nella città
del Dio vivente, la santa madre Gerusalemme,

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu perfezioni gli spiriti
giusti nel cuore di Cristo, l'unico Mediatore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci conduci al banchetto
del cielo per occupare il posto della Gloria.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu imbandisci il pane
della Sapienza, invitandoci a mangiarne.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu conosci i nomi di chi
occupa l'ultimo posto e li convochi accanto a te.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci inviti al banchetto
perché non sapremo mai ricambiarti.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci guidi al banchetto
della Vita con la forza della tua grazia.

Veni, Sancte Spiritus!

Il processo ecumenico che lo Spirito ha incrementato con il concilio Vaticano II, come cammino di conversione a Cristo, unico Pastore della Chiesa, deve cominciare da noi, dal nostro cuore. Noi siamo abitati da fratture e scissioni. Per essere credibili all'esterno dobbiamo dare forma e consistenza al nostro mondo interiore. Noi siamo ciò che amiamo, ciò che pensiamo, ciò che speriamo, ciò che soffriamo, ciò che preghiamo, ciò che pecciamo, ciò che disperiamo. Fare ecumenismo nel nostro cuore significa portare ad unità tutto quello che siamo e che viviamo. Se non c'è unità tra ciò che pensiamo e preghiamo, facciamo e speriamo, temiamo e amiamo, non possiamo essere strumenti di dialogo e compagni di viaggio nel cammino dell'unità. Ricomporre l'unità della propria vita è, tra gli altri, l'invito della liturgia di oggi. Incamminiamoci, nel Nome del Signore, nel Nome della santa Trinità:

[Ebraico]¹⁰⁴

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

L'antifona d'ingresso, tratta dal libro dei Salmi, ci spalanca la dimensione del perdono propria di Dio. Partecipare all'Eucaristia significa invocare il Signore non perché abbia misericordia di noi, ma perché effonda tutto il suo perdono sull'umanità intera della quale anche noi siamo figli e responsabili. Pregare solo per sé stessi è la forma di egoismo più raffinato, pregare per gli altri è il segreto per salvare se stessi.

[Breve, ma reale esame di coscienza]

Signore, tu sei venuto a noi, mite
e umile di cuore, guariscici dalle vanità.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu sei Mediatore della Nuova Alleanza,
rendici la trasparenza del cuore.

Christe, elèison!

Signore, tu ci convochi al banchetto della verità,
liberaci da ogni esibizionismo.

Pnèuma, elèison!

Dio Padre, che scruta i cuori e i reni, che non guarda all'apparenza, ma al cuore contrito, per i meriti dei sapienti d'Israele, per i meriti di Gesù che invita poveri, zoppi, ciechi e storpi perché non possono ricambiare ciò che ricevono, per i meriti dei nostri padri e delle nostre madri, ci perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore *[Breve pausa 1-2-3].*

¹⁰⁴ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – C

O Dio, che chiami i poveri e i peccatori alla festosa assemblea della nuova alleanza, concedi a noi di onorare la presenza del Signore negli umili e nei sofferenti, per essere accolti nella mensa della tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Dio Padre buono, unica fonte di ogni dono perfetto, infondi nei nostri cuori l'amore per il tuo nome, accresci la nostra dedizione a te, fa' maturare ogni germe di bene e custodiscilo con vigile cura. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Sir 3,19-21.30-31(NV) [gr.3,17-20.28-29])

Il libro di Bèn Sirà (lett. figlio di Sira, da cui Siràcide) è scritto intorno al 180 a.C. e fu tradotto in greco, una sessantina di anni dopo, nel 117 a.C., da un suo nipote L'autore, che fonda una scuola per giovani Ebrei (cf Sir 51,23-30), prende come modello il libro dei Proverbi per dispensare una saggezza autorevole. Egli è uomo aperto a diverse culture perché ha viaggiato molto e ora sa accogliere tutto ciò che è compatibile con la visione della Toràh. Il libro non ha un ordine perché è composto probabilmente dagli appunti con pensieri sparsi raccolti lungo tutta la vita dell'autore. Nella 1ª parte (1,1-4,10) egli tratta della sapienza e delle virtù che essa genera, come il timore, la fiducia, l'onore per i genitori; nella 2ª parte l'umiltà (3, 19-21,30-31, il testo odierno), la docilità e l'elemosina. Siràcide dovrà aspettare il suo autentico esegeta, Gesù di Nàzaret, per vedere il suo insegnamento proposto come essenziale per fare parte del regno di Dio.

Dal libro del Siràcide ((Sir 3,19-21.30-31(NV) [gr.3,17-20.28-29])

¹⁹Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. ²⁰Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore. Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi, ma ai miti Dio rivela i suoi segreti. ²¹Perché grande è la potenza del Signore, e dagli umili egli è glorificato. ³⁰Per la misera condizione del superbo non c'è rimedio, perché in lui è radicata la pianta del male. ³¹Il cuore sapiente medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 68/67,4; 5ac; 6-7ab;10-11)

Il salmo è un inno di ringraziamento «storico»: è una breve sintesi di tutte le tappe più importanti della storia della salvezza. Dio è descritto come se guidasse una processione trionfale che parte dall'Egitto e arriva alla terra promessa, passando per il deserto, con le

vittorie dei Giudici (di cui si ricordano Dèbora e Gedeòne), la stabilizzazione di Sion con Dàvide e Salomòne, le figure dei profeti Elia ed Elisèo, la ribellione del re Àcab, la solenne pasqua di Ezechìa, per concludere con l'afflato universalistico del Terzo Isaia. L'immagine che domina su tutte è quella di Dio «Padre degli orfani e difensore delle vedove» (v. 6) che Gesù svelerà in tutto il suo splendore quando consegnerà ad essi la «Carta costituente del Regno di Dio»: le Beatitudini (cf Lc 6, 20,22; cd Mt 5,3-12).

Rit. Hai preparato, o Dio, una casa per il povero.

1. ⁴I giusti si rallegrano,
esultano davanti a Dio
e cantano di gioia.

⁵Cantate a Dio, inneggiate al suo nome:
Signore è il suo nome. **Rit.**

2. ⁶Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa dimora.

⁷A chi è solo, Dio fa abitare una casa,
fa uscire con gioia i prigionieri. **Rit.**

3. ¹⁰Pioggia abbondante hai riversato, o Dio,
la tua esausta eredità tu hai consolidato
¹¹e in essa ha abitato il tuo popolo,
in quella che, nella tua bontà,
hai reso sicura per il povero, o Dio. **Rit.**

Rit. Hai preparato, o Dio, una casa per il povero.

Seconda lettura (Eb 12,18-19.22-24a)

Nell'ultima parte della lettera ai Colossési, Paolo riflette sulle conseguenze che la regalità di Cristo ha nella vita dei cristiani. Non si è cristiani a compartimenti stagni: quando si è in pubblico e quando si sta in privato. Il cristiano è sempre un testimone nel segreto del suo cuore e nella piazza affollata, perché la dimensione della sua vita non è l'apparenza, ma l'essere in tutta la sua consistenza. Paolo non invita ad una vita «ascetica» come si è evoluta nei secoli successivi, ma descrive l'opposizione tra due mondi: quello dello spirito e quello della carne, qui espressi con termini come «lassù» e «terra». La spogliazione che comporta il battesimo genera una persona «nuova» che vive la dimensione totale della libertà: non più esclusioni di razza o di religione o di ruolo, ma «Cristo tutto in tutti» (v.11).

Dalla Lettera agli Ebrei (Eb 12,18-19.22-24a)

Fratelli e Sorelle, ¹⁸non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, ¹⁹né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola. ²²Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa ²³e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, ²⁴a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo Lc 14,1.7-14)

Anche nel vangelo di oggi il liturgista ha tolto la guarigione dell'idropico in casa del fariseo per farne una lezione morale sull'umiltà, che in origine non era il tema principale del racconto. Lc parla di quale rapporto si deve instaurare con Dio e lo fa prendendo lo spunto da un invito ad un banchetto fatto a Gesù. Al tempo di Gesù, il banchetto era ciò che per noi oggi è una

conferenza o tavola rotonda: l'onore dei primi posti era un tema di discussione ricorrente e ricercato in questo genere di letteratura conviviale¹⁰⁵. Gesù non si limita a disquisire su questioni di galateo o buone maniere, ma offre la sua visione di vita dal punto di vista di Dio: nel banchetto escatologico, Dio non ripudia nessuno perché tutti vi hanno accesso, per questo bisogna imparare a imitarlo sulla terra invitando coloro che non possono ricambiare, cioè i poveri. Il banchetto eucaristico offre un Pane che è spezzato proprio perché possa essere condiviso con chi pensa di non averne diritto: lui è venuto per i peccatori, non per i giusti (Lc 5,32).

Canto al Vangelo (Mt 11,29ab)

Alleluia. Prendete il mio giogo sopra di voi, dice il Signore, e imparate da me, che sono mite e umile di cuore. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca

Gloria a te, o Signore.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 14,1.7-14)

Avvenne che ¹un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. ⁷Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: ⁸«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cèdigli il posto!” Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto. ¹⁰Invece, quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». ¹²Disse poi a colui che l’aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch’essi e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Nell’introduzione abbiamo anticipato che bisogna prendere con prudenza il tema *dell’umiltà* perché può generare equivoci. Proviamo a fare un po’ di chiarezza dal punto di vista della Scrittura. Tanto il *Siràcide* nella 1^a lettura quanto Gesù nel vangelo di oggi utilizzano il vocabolario dell’umiltà che appartiene al mondo della relazione. Non potrebbe essere diversamente, perché se la relazione non è «umile», cioè «vera», si altera l’equilibrio del mondo. Dio non ha creato l’uomo e la donna per pura appariscenza, ma perché fossero la «statua» visibile di Dio nel mondo creato, animale e vegetale. L’uomo e la donna, «immagine di Dio» (Gen 1,26-27), hanno la funzione di riportare tutto ciò che respira, «su ogni carne» direbbe il profeta Gioèle (cf Gl 3,1), al suo «principio e fondamento»: guardando Adam ed Eva il creato dovrebbe istintivamente rivolgere lo sguardo e il desiderio verso il suo creatore.

¹⁰⁵Cf LUCIANO [120-180 d.C.], *Convivio* 8-9.

*Bèn Sirà*¹⁰⁶ parte dal concetto giudaico di *Sapienza* che per lui consiste nella *capacità di risolvere situazioni delicate*. Egli lascia trasparire un certo disprezzo per la sapienza greca, che vede solo come arte privilegiata della speculazione, ritenendola un esercizio intellettuale fine a se stesso. Allo sfoggio di intellettualismo che gli Ellenisti consideravano superiore alla cultura giudaica ritenuta inferiore, *Bèn Sirà* oppone l'atteggiamento pratico e concreto dell'uomo saggio che agisce non per esporsi in pubblico in modo narcisistico e vacuo, ma per piacere al Signore, il solo che scruta «cuore e reni» (Ger 11,20; 17,20; 20,12; Sal 26/25,2). All'interno di questo procedimento possiamo comprendere il linguaggio del vocabolario dell'*umile*. Ci fermiamo pertanto a gustare il sapore di due parole, molto usate, per assaporare in profondità la Parola di Dio che diventa comprensibile per noi proprio perché è scritta con parole dell'uomo, parole della vita ordinaria.

Un Dio che mette tra parentesi il suo «mistero» per entrare nell'ordinarietà della vita e del linguaggio di relazione (cf Fil 2,6-7) è un Dio davanti al quale bisogna fare «tanto di cappello». Dio, infatti, parla e si rivela non per non essere compreso, ma per rendersi accessibile: addirittura manda il Figlio a farsi «Lògos/Verbum», cioè *ragionamento/riflessione*, per essere capito da tutti. Questo fa la differenza tra il Dio cristiano e il Dio venerato nelle altre religioni, sia monoteiste che politeiste. Nella rivelazione cristiana, Dio si rende accessibile, ascoltabile, manducabile, palpabile (cf 1Gv 1-4); in una parola: egli

¹⁰⁶ Il libro di *Iēsoùs bèn Sirà* (in ebr. = *Gesù figlio di Sirà*) o *Siràcide* (dalla grafia greca che è *Siràch*) secondo il testo stesso (cf Sir 50,27) è chiamato «*Dottrina di sapienza e di scienza di Gesù figlio di Sirà*». Nel prologo greco (*Pro* vv. 1-35), il nipote dell'autore dice che tradusse in greco il testo ebraico del nonno di nome «Gesù», mentre soggiornava in Egitto. Dall'incrocio delle date e delle informazioni, si ricava che l'autore scrisse in ebraico verso il 190-180 a.C., mentre il nipote tradusse in greco intorno al 132 a.C. L'autore ebraico è pertanto l'ultimo testimone della Sapienza ebraica in Palestina ed è appartenente al gruppo degli «*hasidim* – *pii*» del Giudaismo (cf 1Mac 2,42-43), che sono gli antenati dei «*farisèi*». Gli «*hasidim*» a cui appartiene la famiglia dei Maccabèi, alla fine del sec. I a.C. difendono la fede giudaica dalle persecuzioni di Antioco IV Epifane (175-163). Contro il suo tentativo di ellenizzare il popolo ebraico si ribellano e danno origine alla guerra narrata nei primi due libri dei Maccabèi. *Bèn Sirà* con la sua opera si oppone alla minaccia di paganizzazione dei Greci, a cui contrappone la forza dirompente della tradizione giudaica, fondata sull'amore della Sapienza e sull'osservanza scrupolosa della *Toràh*. È in questo contesto che *Gesù* di Nàzaret predica il suo messaggio di rinnovamento, portando a pieno sviluppo il messaggio di *Bèn Sirà*. Gesù però non va nella direzione della tradizione passata, quanto piuttosto riprende il passato e lo proietta verso il futuro, attraverso un processo di rinnovamento che parte dal cuore.

Il libro del *Siràcide* fa parte della Bibbia greca, ma non di quella ebraica, anche se i Rabbini lo conoscono e lo citano sovente. Il libro non fu accolto nel canone ebraico perché l'autore personalizza la Sapienza (cf Sir 4,11-19; Pr 1,23-25; 8,12-21; 9,1-6; v. anche Lc 7,35), dando materia ai cristiani per descrivere il Verbo come incarnazione personalizzata della Sapienza ebraica. La Chiesa cattolica riconosce come ispirato solo il testo greco, non quello ebraico, riportando però nelle note sia le differenze che le varianti testuali. Due terzi del libro sono stati ritrovati nel 1896 nella *ghenizàh* – *ripostiglio* sacro di una Sinagoga del Cairo. A Qumràn sono stati rinvenuti frammenti di questo libro, segno che la comunità lo conosceva e lo usava. Nel 1964 nella fortezza militare di Masàda (zona Mar Morto), sono stati ritrovati i capitoli 39,27-44,17 (in grafia del sec. I a.C.), segno inconfutabile che il libro era molto conosciuto e anche diffuso.

è il Dio vicino (cf Dt 4,7). Più approfondiamo le parole della Bibbia e più entriamo in intimità con la Parola che è Dio stesso¹⁰⁷.

Coloro che invocano un Dio che parla una lingua di altri tempi e ne fanno una battaglia di vita o di morte, hanno uno strano concetto di lui perché lo dichiarano lontano, misterioso e incomprensibile. Non c'è da meravigliarsi se poi a questo Dio attribuiscono la funzione di *vigile urbano* sempre pronto a punire chiunque commette un'infrazione. Costoro non esitano a dire che il «vero» Dio è quello che punisce, che manda al rogo, che costringe con i malanni e le calamità a scontare i peccati, ma parlano di un «Dio Giudice», applicandogli le categorie umane della giustizia, intesa come equilibrio sociale e spirituale. Il loro Dio è vendicativo e intollerante, pronto a colpire quando meno te l'aspetti perché tutto è scandito attraverso la categoria di «peccato». Nulla vi è di gratuito, tutto è misurato e quantificato. Tutto è catalogato e segnato in vista del premio o della pena. Questo Dio con Gesù è morto per sempre e con il concilio Vaticano II è stato seppellito in eterno. Accogliamo con gioia il volto umano del Dio di Gesù, figlio di Maria di Nàzaret e dell'umanità tutta per la quale ha offerto la sua vita. Egli si è messo in fila con i peccatori per chiamare a salvezza tutti loro e tutti gli esclusi dalle normative etiche del tempo. Entriamo quindi nel tesoro del vocabolario biblico *dell'umiltà* per estrarre «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

Nota esegetico-semantic

Nel 1° livello semantico, la radice ebraica «**anâ**» significa *rispondere/testimoniare/parlare/gridare* (anche in ugaritico ha il valore degli ultimi due significati). Da essa si forma anche il termine «coabitazione» (ebr. *'anâ*). La radice «**anâ**» nella Bibbia ricorre 617 volte che è una percentuale molto alta¹⁰⁸. Dalla stessa radice si forma «**anâw** – umile, afflitto»,

¹⁰⁷ La tradizione giudaica narra che tra le dieci cose che Dio ha creato prima ancora di creare il mondo vi sono le lettere dell'alfabeto ebraico, tenute in serbo per la rivelazione del Sinaï: esse servivano a scrivere le parole materiali della *Toràh*, e serviranno anche per capire quello che sta scritto in essa (cf *Mishnàh*, *Pirqè Avòt – Massime dei Padri*, V, 6; cf Gv 17,5; 1Pt 1,20). L'idea che le singole lettere dell'alfabeto siano state pensate e conservate da Dio in vista della relazione nella comunicazione è strabiliante: significa che ogni segno, anche il più piccolo, ha un senso e nulla nella Scrittura è casuale, ma tutto e ogni singola sillaba portano in sé il respiro del Lògos di Dio (cf Mt 5,18). A questa tradizione s'ispira anche il *Talmud*: «È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola, come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbat*, 88b). «Un maestro della scuola di Rabbi Ishmael ha insegnato: “Non è forse così la mia parola, come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin* 34a).

¹⁰⁸ Il significato più frequente di questa radice è *rispondere*, e si usa spesso con «'amar – parlare/dire», meno spesso con «dābār = parlare [e anche] parola/fatto». Corrisponde a «qārā - chiamare» e (meno spesso) «zā'aq gridare». Il Salmista usa «*Rispondimi*» nel supplicare la grazia di Dio (Sal 4,1; 13,3), ma Dio non è obbligato a dare risposte. Quando risponde lo fa per grazia. Questo uso è diffuso nei Salmi di lamentazione. In greco è tradotto con «*praytētēs*» che deriva dal verbo «*pàsçhō - soffro, patisco, sono provato*, da cui per estensione si ha anche *mitezza/affabilità*. Accanto a questo termine il greco usa anche «*tapinō - basso*», contrapposto a «*hypsēlōs - alto*» (cf Lc 1,52); si può tradurre letteralmente con «*tapino/uno di poco conto/senza valore/povero*». In ebraico questo secondo termine si trova una sola volta (Pr 16,2) nel senso di *uomo* (che sta in basso) in relazione a *Dio* (che sta in alto). Gesù conosce questo vocabolario perché si nutre di esso; in Mt 11,29 infatti, si definisce: *pray's eimì kài tapeinòs thē⁽ⁱ⁾ kardìa⁽ⁱ⁾* che significa *mite sono e basso/umile nel cuore*.

«*anâwà* – povertà/umiliazione». Nel 2° livello, dalla stessa radice, si forma l'espressione «*anawým* – poveri di Yhwh» che costituiscono il nerbo resistente che porta avanti tutta la storia della salvezza (Is 10,20; Mi 2,12; Sof 3,12-13; cf Am 9,1; Lc 12,32). I «poveri di Yhwh» sono gli «umili», coloro che «temono il Signore», i «santi», i «giusti», i «fedeli» (Sal 35/34,10; cf Sal 25; 29, ecc.), coloro che conservano nello scorrere del tempo la coscienza d'Israele come popolo «servo del Signore», scelto per essere inviato in mezzo alle nazioni. Il «povero» non teme Dio, perché «non sarà condannato chi in lui si rifugia» (Sal 34/33,23; 40/39,18; 86/85,1; 140/139,13, ecc.) e perché è in intimità con lui: il Signore «si prende cura [ebr.: *conosce*] di chi si rifugia in lui » (Na 1,7bla). Un 3° livello di significato riguarda «*anâ*» nel senso di *costringere/sottomettere*, ma anche *punire e infliggere dolore*. In questo gruppo semantico, l'idea sottesa è la sottomissione con la forza e quindi esprime una violenza: in ogni forma di umiltà o povertà c'è una componente di violenza.

Sulla povertà bisogna fare una distinzione. In prima battuta possiamo affermare che non esiste un povero per scelta, come se la vocazione della persona umana fosse la sofferenza e la privazione. Siamo creati per essere felici e la felicità comporta uno stile di vita dove il necessario ad essa deve essere garantito. Oltre al diritto naturale e inalienabile al cibo e all'acqua, ciò comporta il diritto alla dignità, alla cultura, alla scuola, all'amore, alla libertà, alla libertà di coscienza e di religione, alla socialità, al lavoro, al riposo, alla casa, alla famiglia, al tempo libero, al volontariato, al servizio. Perché tutto questo accada è necessario avere una consistenza economica dignitosa che permetta l'effettivo soddisfacimento dei bisogni fondamentali e primari. Anche da un punto di vista teologico, la Chiesa afferma che «Dio è il sommo bene» e vivere in comunione con lui è la felicità della persona. La stessa vita eterna viene presentata come il perseguimento della felicità senza fine. Sarebbe triste lasciare la prospettiva di vita felice solo alle leggi degli uomini, magari massoni e con una religiosità superficiale¹⁰⁹.

La povertà è una violenza che individui esercitano su altri individui senza averne diritto, per cui si può dire che la povertà è un'ingiustizia radicale che deve essere abolita. Ciò vale a livello individuale, ma anche a livello di gruppi e di popoli, come anche a livello mondiale. La povertà che attanaglia due terzi dell'umanità è una umiliazione imposta da un sistema economico peccaminoso che si chiama capitalismo, perché la povertà è un insulto alla dignità della persona umana. L'esistenza dei poveri è il segno che il mondo è dominato dall'idolatria di «mamona iniquitatis» (cf Lc 16, 9.13).

In seconda battuta, noi affermiamo che la povertà come stile di vita e distacco dai beni della terra, intesi come ossessione possessiva di cose e persone, è una virtù che si persegue solo per grazia, per scelta e per testimonianza, in forza del Vangelo che è la persona di Gesù. La prima parola della Carta costitutiva del Regno di Dio che egli pronuncia è inequivocabile: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3), e in Luca annuncia: «Beati voi, poveri»,

¹⁰⁹ «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e la ricerca della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità» (*Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* del 4 luglio 1776).

senza alcuna determinazione (Lc 6,20). La povertà non è un valore in sé, ma è importante come metodo di testimonianza e di scala di priorità: chi ama ossessivamente le cose e le ricchezze non avrà tempo per le persone e gli affetti, che cercherà ugualmente ma comprandole e usandole senza ritengo.

I cristiani che seguono Gesù scelgono la povertà come stile di vita non per amore della miseria, ma come segno sacramentale di come sia possibile vivere senza eccessi, senza sprechi, liberi da bisogni, pure legittimi, per dare spazio di vita a chi non ha nemmeno l'indispensabile per sopravvivere. I poveri «a causa del vangelo» affermano che non può esserci giustizia finché nel mondo vi sarà disuguaglianza. Se tutti sono figli di Dio, tutti hanno diritto di sedere alla stessa mensa, di condividere la stessa fraternità e di partecipare alla stessa paternità. La povertà, come scelta di vita e metodo di esistenza, deve e può essere scelta solo liberamente, perché esprime la vera immagine di Dio che da ricco che era si fece povero per arricchire tutti noi (cf Fil 2,5-8; 2Cor 8,9).

Un cristiano «ricco» è una contraddizione in essere: nessuno può essere ricco se vive del proprio lavoro per soddisfare le proprie necessità primarie; se uno è ricco vuol dire che ha accumulato rubando, frodando o esercitando lavori disonesti o utilizzando mezzi ignominiosi. Ogni individuo ha uno stomaco, una vita e gli stessi bisogni degli altri: una volta sazio, il resto trasborda e tracima oscenamente solo per il gusto di «possesso». Paradigmatica a questo riguardo è la vicenda del notevole ricco che, messo di fronte alla sua responsabilità di essere causa della povertà degli altri, fugge anche da se stesso: «divenne assai triste perché era molto ricco» (Lc 18,18-23, qui 23; cf anche Mc 10,17-22, spec. v. 22).

In sintesi possiamo dire che in ebraico *il vocabolario dell'umiltà* evoca, al 1° livello, il significato dell'*ascolto*; e *ascoltare* vuol dire *dipendere* da qualcuno con cui si è in relazione di comunicazione vitale. *Essere umile* non è un atteggiamento umano per annichilirsi, frustrando realizzazioni e desideri, quasi che solo nella rinuncia si possa essere idonei per incontrare Dio. Dio è pienezza, non sta mai nella mancanza: egli sta nel «più» non nel «meno». Se *umiltà* vuol dire *ascolto*, chi *ascolta* è consapevole di *stare davanti ad uno che parla* mettendo tutto se stesso in questa dipendenza di *relazione comunicativa* che è sorgente di vita. *Ascoltare* vuole dire *dipendere da chi e da ciò* che si ascolta. Un padre e una madre che ascoltano col cuore i propri figli sono umili; un superiore/superiora religiosi che ascoltano col cuore coloro che sono loro affidati sono umili; il figlio che ascolta il padre e la madre è umile. Nessuno si costruisce da sé, ma ciascuno di noi vive perché ha dentro di sé una porzione di dipendenza da tutti coloro che con lui si rapportano. Vi sono dipendenze che distruggono e uccidono, ma vi sono dipendenze che creano, liberano e sciolgono nella maturità amante.

Al 2° livello semantico lo stesso *vocabolario dell'umiltà* richiama l'idea di *oppressione/piegatura*, di *basso* in contrasto con *alto*, per cui *l'umile* è *colui che è piegato* con la testa in basso, mentre qualcuno sta sopra di lui. In questo senso l'umile è l'impotente che si lascia dominare da una forza maggiore: lo può fare passivamente, subendo; ma può farlo anche attivamente reagendo con *la non-violenza* e quindi con la coscienza *che sa* di subire senza accettare la conseguente sottomissione. L'umile è colui che dipende dalla violenza e dalla forza di un altro che può contrastare solo prendendo su di sé questa violenza (a

volte solo subendola anche fisicamente) perché solo attraverso le sue piaghe, la svela nella sua vera natura che è il desiderio smodato di possesso e di potere.

Umiltà e possesso sono diametralmente opposti perché nel possesso non c'è *ascolto come dipendenza relazionale*, ma dominio imposto con la cecità della violenza e della forza bruta, autoritaria. L'umile che «sopporta» svuota la violenza che lo sovrasta, diventando una diga al dilagare della stessa violenza e del sopruso gratuiti. Tra il violento e l'umile il più forte è l'umile. Il primo può piegare con la forza, ma non può costringere l'anima, mentre il secondo, accettando coscientemente di subire, ha consapevolezza dell'ingiustizia che si compie. Questo è il segreto della tecnica gandhiana della *non-violenza* e anche il segreto dell'amore dei nemici di Gesù (cf Lc 6,36). Di fronte alla violenza scatenata a cui Pietro vuole opporre la debolezza della sua spada, Gesù ha un solo ordine perentorio: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11).

Dove c'è possesso non può esserci *ascolto* e dove c'è *dominio* non può esserci *relazione*. Nella relazione pertanto l'umile dà importanza alla *parola* di chi parla che accoglie in sé senza condizioni e senza patteggiamenti. L'umile è persona libera che non ha posizioni o punti di vista da difendere, ma è sempre attento e aperto a cogliere ogni soffio di bene e di amore che c'è in ogni cosa, in ogni persona, in ogni evento. Scegliere l'*umiltà/povertà* come stile di vita significa avere coscienza di *essere in relazione di comunicazione* orizzontale con i propri simili e verticale con il Dio che si abbassa. In questo modo i poveri sono capaci di rivelare il proprio essere profondo nel momento stesso in cui è svelato dalla parola che lo manifesta.

Non scegliere il primo posto al banchetto significa avere la misura della propria consistenza e ritenere gli altri superiori a sé in forza del principio evangelico che gli altri sono la parte migliore di noi: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). L'umile non è un debole, un pauroso, non è chi tiene gli occhi bassi o il collo storto o colui che tace di fronte ad un sopruso dell'autorità in nome di una spiritualità astratta o si rassegna di fronte alle ingiustizie del mondo: costui somiglia piuttosto ad un opportunist che, per non avere noie, sceglie di rimandare tutto ad un futuro immaginario, affidato alla volontà di Dio, per cui decide di spostarsi un poco più in là, nella logica pagana e blasfema del «vivi e lascia vivere» o peggio ancora del «non t'impicciare di ciò che non ti riguarda», come se ciascuno di noi non fosse responsabile di tutto, pur sapendo che può incidere su poco.

L'umile, poiché è più vicino alla terra (senso di *basso*) ed è piantato nella vita, non fugge mai di fronte alle sue responsabilità. *Ascolta* la realtà, gli avvenimenti, le persone, i sentimenti, le domande che salgono dalla vita e dalle profondità dell'esistenza e cerca la risposta insieme agli altri. L'umile è uno che non si esalta e non si appropria di meriti che non ha, ma riconosce la verità di se stesso perché ascolta il suo cuore e la sua fede: egli conosce i suoi pregi e i suoi difetti e si rapporta con Dio e con gli altri come veramente è, senza falsità e inganno, ma con verità assoluta. L'umile è colui che si pone davanti a Dio riconoscendo *le cose grandi che egli compie in lui*, come Maria (cf Lc 1,49). L'umile non si compiace di se stesso, non si mette in mostra per attirare l'attenzione, non escogita sistemi infantili per apparire quello che non è, ma sa

(*sapiente*) di essere nelle mani di Dio e di dipendere dalla sua Parola, che lo modella e lo affina come il vento con la sabbia e l'acqua con la pietra.

Da una parte *l'umile* manifesta nella trasparenza del vivere e del suo essere il volto del Signore, da cui dipende con amore e gioia, perché egli s'inginocchia volontariamente davanti a lui, riconoscendone la gloria (cf Sir 3,20). Dall'altra parte l'umile è anche violento come l'acqua che spegne il fuoco che divampa (cf Sir 3,30), in quanto è forte nel dominio di sé e irreprensibile davanti a qualsiasi idolo, uomo o cosa che abbia la pretesa di sostituirsi a Dio tramite falsità e menzogna. *L'umile* non ricostruisce l'equilibrio che non c'è, ma ristabilisce sempre la verità, perché egli dipende dall'ascolto di Dio che è Verità: «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

Invitati all'Eucaristia non facciamo questione di posti, ma unicamente di cuori e ci disponiamo attorno all'altare in modo che nessuno sia escluso dal partecipare alla mensa della Parola annunciata e del Pane spezzato, che sono i fondamenti della fraternità vissuta nell'assemblea celebrante perché vive della vita del suo Signore. Non veniamo all'Eucaristia per adempiere un precetto, ma partecipiamo per amore alla scuola di umiltà che ci nutre «con il pane dal cielo, quello vero» (Gv 6,32).

Professione di fede

Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in **Gesù Cristo, suo unico Figlio**,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati. Questa è la fede che noi ci gloriamo di professare, in Cristo Gesù nostro Signore.

Preghiera dei fedeli [*Intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Preghiamo (sulle offerte)

L'offerta che ti presentiamo ci ottenga la tua benedizione, o Signore, perché si compia in noi con la potenza del tuo Spirito la salvezza che celebriamo nel mistero. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica III*¹¹⁰

Prefazio della Messa «Mistero della Santa Croce»: la vittoria della Croce gloriosa

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, + Dio onnipotente ed eterno.

«Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (Qo 1,2).

Nel legno della croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché da dove sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall'albero dell'Eden traeva la vittoria, dall'albero della croce venisse sconfitto, + per Cristo Signore nostro.

E fu sera e fu mattina... Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona (cf Gen 1,31). **I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli.**

Per mezzo di lui gli Angeli lodano la tua gloria, le Dominazioni ti adorano, le Potenze ti venerano con tremore; a te inneggiano i cieli dei cieli e i Serafini, + uniti in eterna esultanza.

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,27).

Al loro canto concedi, o Signore, che si uniscano le nostre umili voci + nell'inno di lode:

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.

La tua parola, Signore, è verità. Consacraci nel tuo amore (cf Gv 17,17).

Quanto ci sentiamo grandi, il tuo Spirito ci dia la forza di essere umili per trovare grazia davanti a te, perché dagli umili tu sei glorificato (cf Sir 3,18.20).

Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte (Sal 90/89,2).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Noi ti benediciamo, Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen (cf Sal 41/40,14).

¹¹⁰ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

*Egli, nella notte*¹¹¹ in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Poveri di spirito ci rallegriamo, in te, o Dio del Signore Gesù, che hai mandato a cercare i pubblicani e i peccatori per ascoltarli e sanarli (cf Mt 5,3; Sal 69/68,33.34; Lc 7,34; 15,1).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ti adoriamo, Signore del cielo e della terra. Davanti a te, chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato (cf Lc 14,11).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«**Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e lo ascolteremo**» (cf Es 24,7).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Il Signore Gesù è venuto a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione (cf Lc 4,18).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Tu, o Signore, nella tua santa dimora, sei Padre degli orfani e difensore delle vedove: «Signore» è il tuo Nome (cf Sal 68/67, 6.5).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri... e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

A chi è solo, tu, o Dio, fai abitare una casa, e fai uscire con gioia i prigionieri (cf Sal 68/67,7).

Ti preghiamo, o Padre: questo sacrificio della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo santo che tu hai redento.

¹¹¹ **Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice:** «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

La pioggia abbondante della tua Parola riversi, o Dio, su noi per consolidare la tua eredità (cf Sal 68/67,10).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza [di domenica: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*]¹¹².

Accostiamoci con fiducia al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste (cf Eb 12,22)..

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

O Signore, da Sion hai fatto uscire la Legge e da Gerusalemme la Parola del Signore. Tu sei giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli (cf Is 2, 3-4).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Quando offri un banchetto, invita il Figlio dell'uomo che vive nei poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non ha da ricambiarti (cf Lc 14,13-14).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹¹³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

¹¹² Nelle seguenti ricorrenze particolari si dice, come segue:

«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...

- **Natale del Signore e Ottava**:... nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore».
- **Epifania del Signore**:...nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana».
- **Giovedì Santo, alla Messa vespertina Nella Cena del Signore**:... nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi».
- **Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2ª di Pasqua**:...nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo».
- **Ascensione del Signore**:...nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra».
- **Domenica di Pentecoste**:... nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli».

¹¹³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹¹⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaïà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaïà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthetō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthetō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afèkamen tōis ofeilètais hēmôn**

¹¹⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkĕ's hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriûsai hēmâs apò tû ponĕrû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice,
siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – C (Lc 14,11):

Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.

Oppure (Sal 30,20 16,20)

Quanto è grande la tua bontà, Signore! La riservi per coloro che ti temono.

Oppure (Mt 5,9-10)

Beati gli operatori di pace:¹¹⁵ saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia: di essi è il regno dei cieli.

Dopo la comunione

Da Giorgio La Pira, *Le Città sono vive*, Editrice La Scuola, Brescia 2005

Quando Cristo mi giudicherà, io so di certo che Egli mi farà questa domanda: Come hai moltiplicato, a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato? Cosa hai fatto per sradicare dalla società la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale? Né potrò addurre, a scusa della mia inazione o della mia inefficace azione, le ragioni "scientifiche" del sistema economico. Abbiamo una missione trasformatrice da compiere: dobbiamo mutare – quanto è possibile – le strutture di questo mondo per renderle al massimo adeguate alla vocazione di Dio.

¹¹⁵ Il testo greco è «makáiroi hói eirĕpoiói» (Mt 5,9) parola composta da composto da sostantive femminile «eirĕnĕ - pace» e dal verbo «poiĕō» che può essere tradotto in svariati modi: *faccio, creo, invento, costruisco*; per cui preferiamo tradurre la beatitudine così: «Beati i poeti/inventori/ideatori/sognatori/artefici/artigiani della Pace».

Siamo dei laici: padri di famiglia, insegnanti, operai, impiegati, industriali, artisti, commercianti, militari, uomini politici, agricoltori e così via; il nostro stato di vita ci fa non solo spettatori, ma necessariamente attori dei più vasti drammi umani. Si resta davvero stupiti quando, per la prima volta, si rivela alla nostra anima l'immenso campo di lavoro che Dio ci mette davanti... Il nostro piano di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera, noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece no signore...

L'*elemosina* non è tutto: è appena l'introduzione al nostro dovere di uomini e di cristiani; le opere anche organizzate della carità non sono ancora tutto; il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata al comandamento principale della carità. Abbiamo veramente compreso che la perfezione individuale non disimpegna da quella collettiva? Che la vocazione cristiana è un carico che comanda di spendersi, senza risparmio, per gli altri? Problemi umani, problemi cristiani; niente esonero per nessuno.

Preghiamo

O Signore, che ci hai saziati con il pane del cielo, fa' che questo nutrimento del tuo amore rafforzi i nostri cuori e ci spinga a servirti nei nostri fratelli. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore che ci educa alla misura delle cose create,
ci colmi della misericordia. **Amen.**

Il Signore che raduna i popoli sul monte
di Gerusalemme, ci colmi della sua Pace.
**Il Signore che attraverso le cose della terra,
ci conduce a sé, ci consacri nella libertà.**

Il Signore che nutre gli uccelli del cielo
e veste i gigli del campo, ci protegga e ci sovvenga.
Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.
Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo,
discenda su di noi e con noi rimanga sempre.* **Amen!**

Termina il rito della messa, continua la testimonianza della vita.
Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo in pace.

© *Domenica 22^a Tempo Ordinario-C* – Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete – Genova – Paolo Farinella, prete – 28/08/2022

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica].

FINE DOMENICA 22^a TEMPO ORDINARIO-C

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2022 che da 12 anni è € 20,00.

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
- **Banca Etica:** Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

- **Per contribuire alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM

- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
- 2. ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it